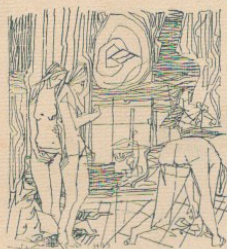


CARLO VINCENTI
(VencoVi)

al di qua



repertorio uno

... e l'arte, anche lei non è che nulla
serve finchè si vive serve a me, solo
a me non ad altri...

Caro Carlo,

È in questa sede che rispondo alle tue lettere da Siena, dove sei andato a ricercare quella quiete dell'animo e del corpo che alcune volte ti viene a mancare.

Noi ci conosciamo da quasi 15 anni, dagli anni del Liceo, e di quel tempo ricordo come, durante le lezioni, non facevi altro che disegnare, disegnare, ritrarre tutti, i tuoi compagni, negli infiniti atteggiamenti, così pure rammento quella capacità, che aveva del magico, di empirie con la tua fitta e corrente scrittura decine di fogli protocollo durante le 2 o 3 ore dei compiti di italiano.

Dalla incondizionata stima del professore di disegno P. M. avevi sempre 10, dal professore di italiano degli ultimi anni (E. C.) i tuoi temi venivano letti e portati al massimo delle votazioni: agli esami di maturità ci siamo ritrovati insieme a ridare alcune materie e tra queste c'era per me la filosofia (materia che sentivo intimamente, naturalmente insegnataci dalla Signora Maria) e per te l'italiano (mi pare che fosti rimandato con 2!).

Ci ritrovammo iscritti alla Facoltà di Architettura di Roma, ma ci vedevamo di rado. Di quel periodo ricordo alcuni fatti: il disegnare e il fare ritratti ad occhi chiusi (metodo da noi goliardicamente battezzato « orbografia »); quando ti consigliai di dare alcuni esami, quali la osticissima geometria descrittiva e il noiosissimo disegno dal vero, nei quali risultavi particolarmente dotato, tu mi rispondesti che preferivi affrontare quelle materie per cui non avevi una naturale inclinazione in quanto il tuo fine era l'apprendimento e non l'esame in se stesso. Infine ricordo che mi venisti a trovare mentre stavo preparando la tesi di laurea, e dopo che ti ebbi mostrato gli elaborati del mio progetto in Tecnologia, tu ti appartasti con della carta e dei pastelli. Al tuo congedo, in quei fogli percorsi da linee e macchie di colore trovai tracciato il programma iconologico (massimamente condotto in termini di colore) di quel progetto, accompagnato da scritte esplicative.

E pensare che alla laurea esso fu esposto in una tristissima veste in bianco e nero!

Le cose che ti ho ricordato appartengono agli anni del tuo *Repertorio Uno* da cui ho tratto, per offrirtelo stampato, le 58 *Immagini*, che, come ho appreso dal manoscritto, fu compilato tra il 24 agosto 1963 e il 26 giugno 1970. E' dalla tua ultima lettera del 17 novembre 1975 che estraggo le tue parole, le frasi che sostituiscono ogni mio ulteriore discorso:

1. *Cominciai a scrivere a dieci anni. Ma... Quindi poesia come sfogo segreto (sempre con la coscienza di non potervi riuscire).*
2. *Io potrei dire ora che sono arrivato a credere alla poesia come un intarsio (cinese) — come è lo stesso amore fisico... — sforzi inutili — scritti (migliaia) distrutti —...*
3. *Quasi le parole scritte debbono essere lette col pensiero. Non hanno pronuncia — debbono scorrere libere sotto gli occhi —...*
4. *Una prospettiva di silenzio e immagini in incastri - costruzioni quasi a mosaico...*
5. *... — la parola prospettico evocativa — il silenzio del pensato (non pronunciato) trova il suo significato metamorfico nella voluta mancanza della punteggiatura.
Il fine sarebbe che il silenzio di questa poesia letta col pensiero penetrasse sempre diversamente nell'interiorità — giocando ambiguità — evocazioni contenute di per sé assenti e insieme presenti.*

Infine la dominante della favola - (Non fiaba che parla di esseri umani). Mi rifò ad un tipo di parola che mette in bocca agli animali la parola... non è che il parlare « bestiale » di un animale. Solo che è un uomo a costringere questi animali-io-Ma più che loro — costruiscono quello che dicono. E come danno del « tu » perché parlano all'uomo — (Cappuccetto rosso?).

Nello stesso tempo chiamo « Quantità della favola » la realtà della vita che vuole mascherare l'animale con un che di moralistico e di giusto.

Che cosa altro potrei aggiungere io, se non ricordare la tua sconsiderata sincerità e il tuo sconcertante candore.

Voglio con te pensare a quelle persone (ormai cominciano ad essere numerose) che edonisticamente acquistano i tuoi quadri e che (fortunate loro!) non sanno da quale tormentato momento della tua esistenza hanno avuto origine.

Esse non sanno che da quel numero e dalla scritta che dietro loro apponi, potrebbero risalire tramite i tuoi « *Repertori* » alla idea primordiale della « favola ».

Roma, 4 dicembre 1975.

Enzo

N. 03033
da « Un suono immortale »

Ritornare una comica di sete
Dentro
Il corpo che empie
La remissione del sole
Ripartire
Un'entità falsata
Ritenerla un opposto
All'anulare
Mettere fretta all'ombra
Che spaziano
La coltre
E il soliquio
Comprimere il ridicolo
Alimentarlo in una fine
Ricodensare
E schiudere
Un corpo non ampio

N. 03034
da « La pistola di latte »

Smeraldo
Prima di avverarsi
Slacciato nel mazzo
Oltre il concavo meccanismo
Consumato amorfio
A intermittenze rifratte
Rielaborato
Sonnolento
Corroso labirinto
Nell'attimo indovinato
Per ultimo
Tracciavi al confine vuoto
Un ventilato brillio
Di chimera devastata
Raschiato indizio
A involacro terminale
Di ioniosione concentrata
Accapponato allarme
Su spazi sconvolti
Un dado giocato
Vertigine compatta
Di ragno
Dal tatto bianco
Di gioielliere
Tarlavi un pulviscolo d'oro
A scatti ribrezzo
Catturata scossa
Nell'aggiato
Sigillato da un brivido
Di ovatta

N. 03030
da « La prima Comunione »

Come costole di scatinato
Nelle mie braccia
Di una soresta alla riva
Mentivi un salice disabitato
Imbambolato silenzio
Nel mio
Le nobi grigie nella certezza
Ti sembravano vuoti rubini
L'erba ti prese la mano
Sollecitando un recipiente d'inferno
Come fulmine prima che esploda
La bambola muta al tuo fianco
Era fucsia morta
Sulla riva
Il salice largo cedeva
Il brivido della fucsia morta
Al cancello
Dove caddero le mie braccia
Nella bambola morta
Nel tuo viso di bambola
Sognai
Lettere alfabetiche di latte
Che mi scrissero il tuo nome nei denti tata
Il ferragosto della bambola
Addentava la scritta
Di perla piccione

N. 03038
da « Il violinista di Sorrento »

In questo senso si colloca
Il discorso sul segreto
Non si tratta di morte
Acquista la sua finionomia
Squallibrata
Apparentemente futile
Per quell'ingenuo cadavere
Di circostanze
Non altro che contagio
Al giardino circoscritto
Dal citato eterno
Tutta una messa in scena
Sbadigliante di musiche
Sopravvive come segreto
Te ne partecipo
Indipendentemente dalla volontà
Perché
Non è peso di contenuti
Né minaccia parabolica
Hai fatto scattare il meccanismo decisionale
Nel clamore progettato

Sangue e caffè
Hanno trovato
Che il nulla non esiste
Una conferma
Quell'amarezza
Di traboccante soggiorno
E consapevole vetrata
Nell'ospite della crisi
Una delle tante al centro
Ogni momento te solo
Emoziona se scarlatta
La baviera certa
Che abbiamo festeggiato
Distretto
Con limitazione da smemoratazza
Trama

Gli si addice nell'origine
Dove parlano

Invisibili in quella paura
Incostituenti ostacoli
Non esiste
Davanti a intinzioni
Di paesaggi
Una situazione senza invito
Le parole per pretesto
Nel sangue rosso della mente
Tenuta nelle pieghe
Decide
La più smorta
Più nascosta
Mosca d'anima spugna
Oggetto ripugnante
A colla comune
Da tanto come
Distolto dalla mezzanotte
A filo del mare
Aiuta vibrazioni
Di molti spazi
Di collettività sparsa
Decifrazione
In tutto materiale
Trasformata
Da un ottimismo
D'elementi essenziali
Dentro
Il contributo della bianca abitudine
Nella scatoletta che sorveglia
Quando
Verde
Mimica
Di smeraldo e oro
Intralei
Sul volume minuscolo

Impennato
So
Nelle zampette
E disio
Estranei ch'esplosano
Fino alle tue ossessive vedute
All'erta muovendole
Strato la materia
Della mosca
Che devi stare vocazione ladra
A spiegare
Insistente

Da svegli un bel da fare
Senza uno spillo
E senza quel luogo
Te ospite rivissuto
Per incarico d'una mosca
Repellente

N. 03046
da « Il muro finto »

Una fuga di gesso
Avvantaggiava il tuo inganno
Senza rinnegare ginocchia
Dentro un gioco salmastro
Potevi avvederti
Delle scansioni
Prolungavi
Nel misto della fisionomia
Morta
La crosta di un desiderio
Ti riconduceva
A perfido rosa
Un'assente
Eco falsa
Nel vuoto

N. 03050
da « La pioggia sul mare »

Usurpi
Decisamente ostile
A detami scavalcati
La tipica contraddizione
Di chi si adegua al falso
Non sapendo fingere

N. 03054
da « L'acqua rubata »

« Fuggite vecchiarle se ci siete
Che cascano le case a Monterano »
Che non è mimosa
Il fiasco frammento di campane
Che l'incubo vi aziona
Che un corpo rovescia
Sul nascere
La morte
Di una strega
Che un amaro spergiuo azzarda

D'insonnia
Teschi di terrazze
Che riserba radici
D'inferno
Un confessionale di sete
Che prepara l'alba
Una falda di tatti

N. 03057
da « Ubi cumque felix »

Il mare
Barcamenato da nubi
Un solco intatto
La scogliera e il bianco
La corta e immobile aria
Dentro
Pipistrelli bui
Come piedi d'alba
La brevità
Di nettare
Nella solarità già alta
Un gesto
Verso la linea d'orizzonte
Un grande
Angelo d'avorio
Le altalene
Di vuoto ellenico
La vestale di fiaba
Una scia del cielo
Il disabitato
Il colore
Dell'assurdo
Al confine del mistero
L'ala del gabbiano puro
Nella solitudine sua
D'inchiestro
Il nero
Vivere
La parola sono
Inesatta
Inconsapevole
Del nulla
Morendo

L'addio alle scale
Lo slancio assoluto

N. 03043
da « Gli incontri »

Nella mia inconscia trappola
Sarai un'invenzione
Di elementi assurdi
Avrai paura
Di pronunciare
Il tuo silenzio
Sarai la gogna
Dove guarderò
La sfera di altre cantilene
La mia maschera vivrai
Vorrai solo ricostruire
Un luogo indefinito
Un tracciato
Di residui neri
Come febbre
Da te riaffiorerà puntuale
Sarà facile indovinarli
Nella mostruosa crepa
Senza contorni
Cerchio d'assenti
Spostato nel tempo